



IL REGISTA **MARCO** RICORDA QUI IL FRATELLO **PIERGIORGIO**, SCOMPARSO UN ANNO FA. UN INTELLETTUALE APPARTATO E INASCOLTATO. «SONO IN DEBITO CON LUI. MI HA FATTO DA PADRE»

di **Marco Bellocchio**



A sinistra, il critico letterario e scrittore **Piergiorgio Bellocchio** (Piacenza 1931-2022) in un collage realizzato dal regista **Marco** (83 anni), suo fratello minore. Qui sopra, **Diario del Novecento**, l'ultimo libro, pubblicato postumo, di Piergiorgio (il Saggiatore, 612 pagine, 35 euro, a cura di Gianni D'Amo)

**Q**UALCHE mese fa, la Fondazione Francesco De Sanctis mi ha invitato a partecipare alla rassegna dell'Auditorium di Roma, *Lezioni di letteratura*, per parlare di Aldo Moro e delle Brigate rosse. Ho risposto che avrei partecipato volentieri, ma solo se avessi potuto parlare dell'ultimo libro di mio fratello Piergiorgio, *Diario del Novecento*. Si tratta di una selezione degli scritti contenuti in 208 grossi quaderni (per lo più agende riusate) con pensieri, accenni di saggi, racconti, aforismi, osservazioni, citazioni, elenchi, sketch, ritagli di giornale. Un materiale dal quale, insieme a Gianni D'Amo – che ha curato il volume – aveva ricavato una prima antologia, pescando dai vent'anni che vanno dal 1980 al 2000 (gli scritti proseguono fino al 2022).

Il dispiacere è che Piergiorgio sia morto il 18 aprile dell'anno scorso prima di poter vedere pubblicato il libro. Altri valuteranno la statura di Piergiorgio come critico e scrittore. Io posso dire che leggerlo è stato un risveglio. Mi ha stupito la ricchezza che è contenuta nel libro, ma ho l'amarezza che l'originalità di Piergiorgio sia in larga parte sconosciuta anche in Italia. Di qui la mia offerta di parlare di lui all'Auditorium. Offerta che è stata accettata.

Confesso di essere in debito con Piergiorgio per parecchie cose. Avevo meno di vent'anni quando lui – allora direttore della rivista *Quaderni Piacentini*, fondata nel 1962 insieme a Grazia Cherchi – mi portava agli

# DI BELLOCCHIO IN BELLOCCHIO

appuntamenti con i grandi intellettuali con cui collaborava, a Milano, a Torino: Franco Fortini, Cesare Cases, Sergio Solmi, Vittorio Sereni, Sebastiano Timpanaro e tanti altri che in lui avevano trovato un riferimento speciale. Io me ne stavo in un angolo senza aprire bocca, non volevo dire sciocchezze. Ma ero incantato da quelle discussioni in cui si parlava di poesia e destini generali, di pittura, politica, disobbedienza, potere, rivolta, bellezza. Col Sessantotto la rivista arrivò a vendere fino a ventimila copie. Un momento d'oro. Non solo culturalmente. L'ebbrezza di quegli anni di utopia politica – erano gli anni Sessanta e Settanta – aveva smosso anche il ritegno di Piergiorgio, la sua aristocratica e provinciale riservatezza. Si era gettato in quell'impresa culturale e politica. Incontrava persone, organizzava riunioni, progettava attività. Al culmine di quell'esperienza, nel 1971, arrivò a scrivermi una lettera per annunciarmi che intendeva rinunciare al patrimonio di famiglia, di cui era il custode. Lo sconsigliarono i suoi amici di sinistra, dicendogli che non c'era bisogno di spogliarsi delle proprietà per essere vicini al proletariato. Nonostante la tentazione forte di rinunciare al patrimonio, si ritrasse.

Alla morte di mio padre, nel 1956, Piergiorgio era diventato procuratore responsabile di una famiglia di otto figli. Insieme al mio gemello Camillo, io ero il più piccolo. Il più grande, Paolo, soffriva di schizofrenia. La seconda, Letizia, era nata sordomuta. Il terzo era Piergiorgio, e fu lui a caricarsi il peso di questa famiglia difficile.

A me fece da padre. A 17 anni non mi ero accorto del vuoto che aveva spalancato dentro di me la morte di papà. Piergiorgio supplì a questa mancanza anche nei piccoli dettagli. Non facendomi mancare il denaro indispensabile per le sigarette, i libri, il cinema e ogni altro extra, e proteggendomi dai casini che combinavo con le donne. Due in particolare. Una che mi aveva ingannato, attribuendomi una paternità non mia, l'altra che mi perseguitava, e dalla quale

scappai fuggendo a Parigi, coperto da Piergiorgio, benché proprio lui avesse criticato quel rapporto in due modi diversi: da destra e da sinistra. Da destra, perché una volta portai a casa quella donna senza essere sposati, e a lui sembrò un'offesa inutile verso nostra madre, profondamente religiosa. E da sinistra, poiché intuì la negatività del legame, e avrebbe preferito facessi regolarmente il servizio militare anziché allontanarlo come fosse la rovina, recitando malattie e finti ricoveri che quella donna otteneva per me.

### PROVARE TUTTO

Pagai l'errore. Perché gli errori si pagano sempre. Ma senza la severità autoritaria che, in queste circostanze, mettevano in più i padri. Un atteggiamento di cui Piergiorgio era privo. Al contrario, mi fece provare tutto. Dopo la maturità, passai dalla facoltà di Legge della Statale di Milano ai corsi di recitazione presso l'Accademia dei Filodrammatici, poi al Centro sperimentale di cinematografia a Roma: prima per frequentare i corsi da attore, in seguito quelli da regista. E lui scrisse per me la tesi che era necessaria per compiere quest'ultimo passaggio: un meraviglioso saggio su Federico Fellini che si chiudeva con dei versi di uno dei suoi poeti preferiti, Wystan Hugh Auden.

Amava moltissimo il cinema, Piergiorgio, e da ragazzo il suo gusto mi influenzò profondamente. Aveva una sensibilità spiccata per le immagini, essendo stato anche un bravo disegnatore. Anche nel libro c'è una forte traccia di questo talento. Mi fece amare Stanley Kubrick, ma anche il cinema politico di *All'armi, siam fascisti!*, di cui il suo amato Fortini aveva scritto il testo. I nostri sguardi cinematografici si differenziarono quando andai via da Piacenza e cominciai ad apprezzare l'estetica di Michelangelo Antonioni, mentre lui e la rivista la contestavano. Con fran-



chezza criticò la sceneggiatura di *I pugni in tasca* che io avevo scritto a Londra, lontano dal manicomio in miniatura che era la mia famiglia. Non gli piacque. Eppure con grande lealtà e generosità, insieme a mio fratello Tonino, mi permise con la sua personale garanzia di ottenere un prestito dalla Banca Commerciale, grazie al quale feci quel film che nessun produttore avrebbe mai finanziato.

I nostri rapporti si diradarono, dopo la sfortuna di avere avuto una fortuna troppo precoce, quando iniziai a seguire il percorso dell'analisi collettiva di Massimo Fagioli, psichiatra radicalmente antifreudiano. Piergiorgio venne al Festival di Locarno, che presentava una retrospettiva completa del mio lavoro e anche una mostra dei miei quadri di gioventù, di cui lui fece una presentazione nel catalogo. E dove fu presentato il film di Massimo Fagioli *Il cielo della luna* che raccolse a Locarno tutti i "fagioliani". Piergiorgio se ne andò irritato dalla presenza di Fagioli che era l'opposto di Amleto, il suo eroe antieroe, ma ancor di più attonito dai fagioliani che lo avevano seguito fin lì per applaudirlo e adorarlo. Non li capiva. E soprattutto: non capiva più me. Mi scrisse una lettera molto dura e io, che ero in un profondo coinvolgimento fagioliano (sia pure con alcune perplessità), non la presi bene.

Gli anni Settanta erano finiti da un



Sopra da sinistra, Piergiorgio, Letizia, Alberto, Maria Luisa e Marco Bellocchio dal film *Marx può aspettare* (2021). Nella foto d'epoca, i genitori con sei degli otto figli. In basso a sinistra una scena da *I pugni in tasca* (1965)

pezzo. Il terrorismo, la droga, la disillusione politica avevano risucchiato non solo una generazione intera, ma anche lui. Viveva sempre più appartato. In un ritiro che non assomigliava alla luminosa estraneità dei saggi orientali. Era fatto di amarezza e dolore nascosti. Mi aveva confessato, dopo la chiusura di *Quaderni piacentini*, di voler fare un'altra rivista. Avrebbe voluto chiamarla *Prima di crepare*. Per dire della sua prospettiva ottimistica. Per fortuna, cambiò idea e insieme ad Alfonso Berardinelli la chiamò *Diario*.

Dopo la mia separazione da Fagioli (non rinnegato), i nostri rapporti sono ripresi, seppur con un'intensità minore che in passato. La riconciliazione piena è avvenuta, però, quando ho girato *Marx può aspettare*, il documentario d'indagine familiare sul suicidio del mio fratello gemello, Camillo. L'ho intervistato a lungo, scavando in un dolore profondissimo che non ci eravamo mai raccontati. Insieme siamo andati all'avventura, alla ricerca del senso di quel gesto. Ma c'è un sentimento sgradevole che ho provato di fronte a lui. Mi irritava vedere che era come un vecchio motore impolverato. Bastava accenderlo e ripartiva scattante. L'intelligenza, la capaci-

tà di giudizio, l'imprevedibilità degli accostamenti. Era capace di costringerti a pensare, se stimolato, su qualsiasi argomento. Eppure aveva deciso di tenere tutto per sé. Passivamente. Da anni, viveva appartato. Senza ricevere offerte, ma anche senza far nulla per avere un posto da cui parlare agli altri, un palcoscenico nazionale. Desiderava invece sparire, rendersi invisibile, praticando fino all'ultimo una tenace forma di sabotaggio di sé. Questo mi faceva rabbia. Mi sembrava uno spreco.

### SENZA PENSIONE

In una delle ultime interviste che ha rilasciato ha detto che era uno dei pochi italiani a non percepire una pensione. Non era diventato povero, ma con gli anni anche il patrimonio di famiglia si era ristretto. Man mano che acquisivo notorietà, lui guadagnava in invisibilità, fino al punto di non essere più noto a nessuno, se non a pochi. Mentre in passato era stato l'opposto. Era lui il Bellocchio famoso. Questo ribaltamento ha generato invidia? Non credo. Nella vita mi è accaduto di sentire l'invidia di persone che pure mi erano vicine e care. Mai però ho sentito l'invidia di Piergiorgio.

A pagina 58 di *Diario del Novecento* scrive che «l'esperienza precoce della sventura» ha eliminato nella nostra famiglia e alla radice «il desiderio di salire economicamente e socialmente»,

+

SFOGLIANDO  
IL DIARIO  
DI UN SECOLO  
VOLATO VIA

PER IL CICLO *Lezioni di Letteratura*, organizzato dalla Fondazione De Sanctis al Teatro Studio Borgna dell'Auditorium Parco della Musica di Roma, mercoledì 29 marzo Marco Bellocchio ricorderà il fratello assieme al critico letterario Alfonso Berardinelli, che di Piergiorgio fu a lungo amico e collaboratore. L'incontro parte da *Diario del Novecento*, l'ultima opera, curata da Gianni D'Amo e uscita postuma, del Bellocchio maggiore: una selezione da 20 anni di appunti, riflessioni, citazioni, foto, ritagli, collage, che danno una lettura molto personale, acutissima, del secolo passato. (Info e biglietti: [auditorium.com](http://auditorium.com))



togliendo «ogni sapore a quel tipo di ambizione». Non sono, e non sono mai stato d'accordo con lui. Pure essendo un Bellocchio, ho reagito con tutte le mie forze alla disgrazia e alla maledizione della mia famiglia. Ce l'ho messa tutta per non rimanere impigliato nelle angosce in cui sono cresciuto. Per liberarmi. È quel che ho fatto tutta la vita. E che intendo continuare a fare. Spendendo quel briciolo di celebrità che possiedo a favore di Piergiorgio e del suo libro. Non illudendomi certo che *Diario del Novecento* scali le classifiche. Ma che non rimanga nel recinto dei pochi, questo sì, mi sembrerebbe meno ingiusto. Ne confronti di Piergiorgio. E della sua opera.

Marco Bellocchio

(Testo scritto con Nicola Mirenzi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«CRITICÒ MOLTO IL MIO PRIMO FILM, *I PUGNI IN TASCA*. MAMI FECE OTTENERE IL PRESTITO PER PRODURLO»



WEBPHOTO